



ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XII - FASC. I



ALDO CHICCA, EDITORE - TIVOLI

AMMIN.; MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA



FANTINO SENIORE E FANTINO JUNIORE DI TAURIANO

Cenno sulla città di Tauriano ed errori d'alcuni scrittori sulla biografia dei due Santi.

Di questa città, situata nell'ultima Calabria, non lungi da Palmi, in contrada Traviano, a circa sette chilometri a settentrione di questa cittadina, quasi tutto si sarebbe ignorato, se non fosse stato lo studio che il De Salvo molti anni or sono, con grande amore, le dedicò¹. Nemmeno il suo nome si scriveva bene, tanto che il dottissimo Maurolico, segna nel suo *Martirologio* in Oppido Tabritano invece che in Oppido Tauriano e il commentatore di Stefano Bizantino non sapendo che fosse esistita, nel Bruzio, una Tauriana, pensò ad un errore dell'epitomatore che avrebbe, secondo lui, dovuto scrivere Taurasia e non Taurania e si diede a ricercarla nella Gallia Cisalpina, mentre il geografo l'aveva detta chiaramente «polis Italias», città d'Italia.

Tauriana (Tauriano per i Greci, la Taurianum degli scrittori latini, la Tauri civitas delle lettere di S. Gregorio Magno, o Ταυριανη, com'è detta nei documenti bizantini) ebbe origini antichissime. Catone² la dice fondata dagli Aurunci e occupata dagli Achei al loro ritorno dall'assedio di Troia. È certo che essa esisteva in periodo greco: ne fanno fede le tombe e i ritrovamenti di greche monete avvenuti nella zona. Diverse testimonianze

¹ A. DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno Metauria e Tauriana*. Napoli, De Angelis, 1886. Lo studio è però alquanto antiquato e contiene non pochi errori.

² CATO, *Origines*, III.



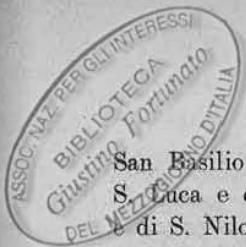
esistono di Tauriana romana: notevoli tra di esse il cippo marmoreo sepolcrale d'una piccola schiava, scoperto nel 1929 dal solerte ispettore ai monumenti dott. D. Topa¹; il bel busto dell'imperatore Adriano conservato nel Museo Civico di Reggio Calabria, insieme con le celebri ed importantissime iscrizioni cristiane, studiate dall'Orsi²; la splendida colonna corinzia, in via Oratorio di Palmi; lo stelo di colonna romana in bel marmo grigio locale del largo Carmine e le perfette colonnine d'ordine ionico purissimo di proprietà Cotronei a Palmi.

Sembra che la città raggiungesse il massimo sviluppo nel periodo romano-bizantino, in cui fu sede di un vescovado suffraganeo di quello di Reggio, che insieme con gli altri della Calabria bizantina passava alle dipendenze del Patriarca di Costantinopoli, quando la lotta per la iconoclastia spinse l'imperatore Leone l'Isaurico a staccare da Roma le diocesi dei suoi possedimenti italiani. La città fu distrutta dagli Arabi intorno al 951. Allora, nel suo territorio, divenuto quasi una novella Tebaide, c'erano fiorenti conventi dell'ordine Basiliano, in cui vissero molti santi cenobiti. Basti ricordare, fra tutti, S. Elia da Enna di Sicilia, S. Elia da Reggio, S. Nilo di Rossano, S. Fantino abate detto «juniore», per distinguerlo dall'omonimo santo, che invece sarebbe vissuto in Tauriana nei primi secoli del Cristianesimo. Ebbene, fu proprio la rassomiglianza del nome che indusse studiosi, anche dotti, di patrie memorie a confondere insieme uomini vissuti in epoche lontane l'uno dall'altro, come i due Fantini, dei quali col volger degli anni e col confondersi delle memorie si fece, con una strana contaminazione, una stessa persona. Già il dotto Marafioti, riprendendo il Maurolico, il quale dava come nato in Siracusa S. Fantino il Seniore, cadde in questo gravissimo errore.

Egli scrisse che Fantino fuggì da Tauriana in Siracusa dopo che la città calabrese fu distrutta dai Saraceni, nell'anno di nostro Signore CIOLXXV, aggiunse che fu monaco dell'ordine di

¹ Ne dette l'annuncio il prof. CATANUTO nelle *Notizie Scavi*, 1931.

² P. ORSI, *Le iscriz. crist. di Tauriana*. Estr. dall'«Arch. Stor. Cal.» (Anno II, Num. III-IV) Napoli, 1914



San Basilio ed abate del monastero del Mercurio,¹ fratello di S. Luca e contemporaneo di S. Zaccaria,² di S. Elia di Bova³ e di S. Nilo da Rossano. Anche monsignor Taccone Gallucci ricadde nell'errore del Marafioti, al quale probabilmente attinse. Scrive infatti quest'ultimo: «S. Fantino era nato in Tauriana e dandosi alla vera fede convertì i suoi genitori ancora pagani. Fu con altri suoi cittadini portato prigioniero in Sicilia; e poscia, tornando in patria, non avendo altro mezzo da vivere, si pose in servizio di Beldaminio da Tauriana e guardò le sue greggie, non cessando di beneficiare gli altri poveri del paese. Operato un prodigio a questo proposito, nel luogo ove successe fu poscia edificato un monastero di donne detto di San Fantino. La sua vita fu descritta da Pietro, vescovo di Tauriana. S. Fantino, carissimo al celebre S. Nilo, predisse e pianse la futura distruzione di Tauriana, sua patria, per opera dei Saraceni⁴».

Qui gli errori sono numerosissimi. S. Fantino l'antico non convertì i suoi genitori, né risulta che loro fossero pagani; fu al servizio di Balsamio, non di Balsaminio di Tauriana e sul luogo ove egli operò un prodigio nella stessa città non fu costruito alcun monastero femminile, ma un sacello. Il monastero femminile esisteva veramente in Tauriana, in un luogo non lontano dalla chiesa dove erano custodite le reliquie dell'antico Fantino, come si rileva dalla vita del beato Fantino di Pietro, vescovo di questa città, che più avanti esamineremo. Lo scrittore, con molta probabilità, visse nel IX secolo e il Santo di cui egli descrisse la vita, era morto da alcuni secoli e non poteva certo esser contemporaneo di San Nilo da Rossano, che visse intorno al decimo secolo.

¹ MARAFIOTI, *Descript. Calab.* I-II, 20-25.

² S. Zaccaria frate dell'ordine di S. Basilio.

³ S. Elia di Bova, secondo una tradizione errata. S. Elia il Calabro, detto pure lo Speleota era di Reggio. Confr. Can. Grov. MINASI, *Lo Speleota ovvero S. Elia da Reggio di Calabria ecc.*

⁴ Ved. V. D. TACCONE GALLUCCI, *Della città e diocesi di Mileto*. Napoli, Accattoncelli 1881, pag. 153 e 154.

Antichi codici greci sul primo Fantino: il codice messinese 1308.

Di S. Fantino Seniore esiste una vita in lingua greca nel Codice Messinese 1308¹ conservato nella Biblioteca Universitaria di questa città, proveniente dal monastero basiliano del Salvatore, e in un codice Vaticano del secolo XI-XII col titolo: «*Narrazione della vita e dei miracoli di S. Fantino servo di Gesù Cristo*²». Il vero titolo del manoscritto messinese è invece il seguente: «*Narrazione di Pietro vescovo dell'Occidente intorno alla vita e ai prodigi del santo e glorioso Fantino servo di Gesù Cristo*»³ ed è compreso nei fogli 142-145 del codice sopra detto. È la relazione della vita del Santo e dei miracoli (non troppi in verità) compiuti mentre era sulla terra. La narrazione dei prodigi avvenuti dopo la morte ed in tempi relativamente anche troppo lontani da quelli in cui egli visse, dovuta allo stesso scrittore è contenuta nei fogli 145-152 del medesimo Codice ed è intitolata «*Cominciamento dei miracoli del nostro Santo Padre Fantino*».

Il Caietanus pubblicò nel 1637, una traduzione in latino delle due narrazioni del codice messinese, dovute ad un P. F. Rajatus, sotto il titolo di *PETRI EPISCOPI De Vita Sancti Fantini*, nelle sue «*Vitae Sanctorum Siculorum*», poiché accolse una tarda tradizione siciliana, tutt'altro che attendibile, che dà Fantino come nato in Siracusa, anziché in Tauriano in Calabria, dove realmente nacque. Questa stessa traduzione, abbastanza buona, fu poi ripubblicata dai Bollandisti dopo che fu confrontata col manoscritto greco⁶.

¹ DELEHAYE, *Analecta Bollandiana*, t. XXIII (Catalogus codicum hagiographicorum graecorum. Monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis) Bruxelles, 1904, pag. 37.

² PONCELET, *Cat. codd. hagiogr. graec. bibliothecae vatic.* Bruxelles, 1889, p. 177.

³ Πέτρου ἐπισκόπου δυτικῆς διήγησις εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὰ θαύματα τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου Θεράποντος τοῦ χριστοῦ Φαντίνου.

⁴ Ἀρχὴ τῶν Θαυμάτων τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φαντίνου.

⁵ CAIETANUS, *Vitae sanct. siculorum*. Tomo I, pagg. 152-161.

⁶ Auctore Petro, episcopo Taurianensi, edita apud laudatum Caietanum inter Vitas Sanctorum Siculorum. Tom. I, pag. 152.



Pietro di Tauriana.

Sullo scrittore non sappiamo troppo. Dal manoscritto messinese è detto vescovo dell'Occidente, senz'altra indicazione. Ma che sia stato vescovo di Tauriana si detrae dalla narrazione stessa tenuta in forma di sermone ai Taurianesi. Alquanto incerta è l'epoca in cui egli visse, però la notizia accennata nella « Vita » di un'ambasceria affidata a lui e ad alcuni altri Siciliani « quibusdam aliis Siculis » da colui che teneva allora il supremo comando sui Bizantini di Sicilia, nel tempo in cui l'imperatore Leone l'Eretico imperava già da tre anni, ci guida a trovarla ¹. La storia conosce tre imperatori di questo nome che furono tutti e tre eretici ed iconoclasti. « Porro ab anno Christi Domini DCCXVII ad DCCCXIV, Leones tres imperium tenere, Leo Isauricus, Leo Porphirogenitus ² et Leo Armenus, qui omnes haeretici hiconoclasti fuere » così scrive il Caietanus, il quale, pur essendo alquanto incerto, poiché nessuna luce brilla dalla narrazione, pensa al secondo degli imperatori sopracitati, il cui terzo anno dell'impero cade nell'anno 778 (incidit in anno Christi DCCLXXVIII), ³ indotto a ciò dal fatto che questi solo nel quinto anno dell'impero, che fu anche l'ultimo del suo vivere mortale, quasi a vendetta dei suoi delitti vomitò l'occulto veleno del suo animo e cominciò a perseguitare apertamente gli adoratori delle immagini ⁴. Fino a quell'anno sarebbe stato facile l'accesso sino a lui. Veramente il Caietanus stesso riconosce la debolezza di questo suo argomento (lenis est coniectura). ⁵ Come mai

Interpreti Franc. Raiato e jusdem S. F. cum Graecis collata (in *Acta sanctorum*, Die Vicesima quarta Iulii).

¹ « Quo tempore Leo haereticus tertio iam anno imperabat, mandatam est mihi et quibusdam aliis siculis ab eo qui id temporis in Sicilia rei bellicae ducem agebat uti ad imperatorem legati adiremus de quibusdam ad provinciam spectantibus capitibus corrigendis » così nella traduzione del Raiato.

² Evidentemente il Gaetani errando chiama Porfirogenito Leone IV Khazaras, che regnò dal 775 al 780.

³ CAIETANUS, *Animadversiones in narrationem Petri Episcopi De Vita Sancti Fantini*, in op. cit. - tom. I, pag. 138.

⁴ CAIETANUS, *ibidem*, pag. 138.

⁵ *Ibidem*.



ammettere, osserviamo noi, che non fosse sicuro il viaggio verso l'Imperatore d'un ambasciatore a lui direttamente inviato, anche se quest'ultimo si manteneva fedele al culto delle immagini? Quello che è certo, secondo lo scrittore è che Pietro visse dopo l'occupazione saracena dell'Africa, quindi dopo il 698 ¹.

Il P. Giovanni Pinio ² invece, credette che il viaggio di Pietro poté avvenire nell'anno 719, terzo anno dell'Impero di Leone l'Isaurico. Il Capialdi ³ pensò invece, che esso fosse accaduto nell'anno 778, «giacché descrivendo lo stato della sua città di Tauriano, desolata dai Saraceni, nell'epoca che essi occuparono l'Africa (cioè nel 598) si esprime: nunc inhabitabilis et inculta est altera pars propter eas quas multis iam annis locus ille passus est eversiones». Or se il nostro Pietro fosse stato Vescovo nel 719, sarebbe stato coetaneo all'incursione saracena e non avrebbe detto «multis iam annis» parlando di essa. L'osservazione del Capialdi è giusta, sebbene anche lui sbagli nell'ammettere la notizia gratuita, data dal Gaetano, d'una pretesa invasione di Tauriano, da parte degli Arabi di Africa, che sarebbe avvenuta nel 598. È da pensare invece che i danni di cui Pietro parla siano da attribuire ad una scorreria dei Longobardi, come come più avanti dimostreremo, avvenuta intorno all'anno 589, della quale restano notizie in alcune lettere di S. Gregorio Magno ⁴, oltre che nel celebre passo di Paolo Diacono ⁵, al quale però negarono fede vari storici ⁶.

Migliore di quella del Capialdi è l'opinione del dotto scillese

¹ Post occupatam ac possessam ab Sarracenis Africam quos Taurianum magna ex parte evertisse idem Petrus narrat. Sarraceni (sic) vero Africam occupavere anno Christi DCXCVIII Cedreno auctore). (Ibidem).

² Pinio. Citato dal DE SALVO, *op. cit.*.

³ CAPIALDI, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa miletese*, pag. 50.

⁴ S. GREGORI, *Epist.*, lib. I, Ep. 40-41, in MIGNE, *Patrol.* volume LXXVII.

⁵ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum* in MM. GG. HH. *Scriptores Rerum Longobardorum et Italicarum* pag. 112.

⁶ Tra questi ricordo il VILLARI (*Le invasioni barbariche in Italia* pag. 272); il POCHETTINO (*I Longobardi nell'Italia Meridionale* pag. 40).



can. Giovanni Minasi, scrittore di storia regionale molto apprezzata dai Bollandisti, il quale, interpretando come se dicesse « quo tempore Leo, haereticus tertio iam anno imperabat » sostiene che Pietro di Tauriana è vissuto sotto il regno di Leone V, detto l'Armeno. « La circostanza che l'imperatore Leone era eretico nel terzo anno di regno (egli scrive) non dee ascriversi all'Isaurico, che ribellò alla chiesa nel decimo anno, cioè nel 726, ma all'Armeno, che in tutto il tempo del suo governo, (813-829) manifestossi sempre iconoclasta, dunque nel terzo anno di questo imperatore, nell'ottocento quindici, l'agiografo viveva ed era contemporaneo di S. Leone III »¹. Anche noi siamo della stessa opinione, tanto più che qualche anno prima quest'imperatore, dopo essersi pacificato con il suo collega d'Occidente all'annuncio di forti apprestamenti dei Saraceni, tanto d'Africa quanto di Sicilia, contro l'Italia, mandò una flotta a proteggere la Sicilia, sotto il comando d'un patrizio, il quale presso Lampedusa, sconfisse una delle due squadre africane, che navigavano verso l'Italia². Sarà stato questo comandante colui che avrà incaricato Pietro di Tauriano insieme « con alcuni altri Siculi » (cum quibusdam aliis Siculis) di andare presso l'imperatore per proporre la modifica di alcune cose d'importanza, riguardanti la provincia³. Né meraviglia che Pietro, alludendo ai suoi compagni nell'ambasceria, abbia detto « con alcuni altri Siculi ». Ciò non significa affatto che anche'egli fosse un Siciliano di nascita, ma è un segno della dipendenza amministrativa della Calabria dal Patrizio di Sicilia, iniziata subito dopo il pontificato di papa Onorio I. († il 12 ottobre del 638).⁴

¹ MINASI, *Le chiese di Calabria dal Quinto al Duodecimo secolo*. Napoli, Lanciano e Pinto, 1896, pag. 157.

² Cfr. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*. Bari, Laterza, 1923, pag. 45.

³ « De quibusdam ad provinciam spectantibus capitibus corrigendis » così la traduzione latina citata.

⁴ Nello stesso torno di tempo un altro vescovo di Tauriana, Teodoro, prese parte agli atti del Concilio Niceno del 787, bandito dal papa Adriano I. Ebbene egli sottoscrisse in greco Θεοδωρον Ταυριανων ecc., cioè « Theodorus sanctissimum episcopus Taurianae Siculorum insulae ». Ved. CAPIALBI, *op. cit.*. Ved. pure DE SALVO, *op. cit.*, pagg. 94-95.



Stabilita così la cronologia, passiamo ad esaminare la cultura dello scrittore, quale risulta dall'agiografia. Egli mostra di conoscere molto bene le sacre scritture. I libri dell'Antico Testamento sono citati varie volte, più citati ancora sono i Vangeli di Luca e di Matteo, mentre non son citati quelli di Marco e di Giovanni. Varie volte sono citate le lettere di S. Paolo e una volta gli atti degli Apostoli¹. Accanto alla cultura sacra Pietro mostra di possedere una discreta cultura profana. Quanto deve parlare della sua città e del suo nome si manifesta come dotato di una certa curiosità e vuol darsi ragione delle cose, anche attraverso ipotesi ed etimologie non sempre giuste. Ad esempio, quando si vuol dare ragione del nome di Tauriana, pensa ad un certo Tauro, il quale, preso da amor proprio le volle dare il suo nome². È facile notare la rassomiglianza di questa leggenda con le molte altre di eroi eponimi che avrebbero dato il loro nome alle antiche città. Se accenna al fiume Metaurus (l'attuale Petrace) si vuol rendere ragione del suo nome. « Certamente è chiamato Metauro non solo perché *Meteoros*, cioè che scorre sublime rovinando dall'alto da luoghi sassosi e dirupati, ma anche perché viene spinto con soffio violento *metà auras* (una cum aura), giù dal monte donde le sue acque scorrono; e già dal suo primo corso, quasi fosse irritato, rende più violenta la sua corrente, e, molto spesso, si gonfia senza pioggia e scorre con impeto potentissimo, tanto che non può essere facilmente traversato. Oppure poiché in esso confluiscono molti fiumi dai quali gli viene un'ingente quantità di acqua; e perciò qualcuno l'avrà detto Metaurus, quasi *Metaphris*, cioè, per così dire, *influxiones* ». Non soddisfatto di queste ipotesi Pietro osserva ancora che probabilmente il fiume avrà preso il nome dalla città³. Possiamo, dal suo esempio, concludere che presso la

¹ Genesi: 14,15 - Tob. 12 - Ion. 1 - Ierem. 1,3 - Exód. 3,14, 33 - Ps. 10,77, 115 - Luca 6, 8, 21, 3 - Matt. 25, 13; ancora 25, 21 - Di S. Paolo è citata quattro volte la Lett. Ad Romanos (Ad Rom. 8; 2; 4; 9); due quella agli Efesini (Ad. Eph., 6; 6); due volte quella ai Corinzi (Ad Corint. I; 3). Act. 27.

² « Etenim Taurus quidam exstitit, qui amore ipsius captus, eam pro suo nomine Taurianem indigitavit » Ved. CAIETANUS, *Vitae Sanctorum siculorum*, tom. I, p. 154.

³ Porro Metaurus appellatus est, ut puto, non modo quia



gente colta dell'Italia meridionale non fosse ancora, nel principio del nono secolo, venuto meno lo studio delle lettere classiche e degli autori pagani, giusta il precetto di S. Basilio di Cesarea¹, il quale ammetteva che lo studio « dei poeti, degli oratori, dei retori, in una parola degli autori profani, è utile a chi voglia dedicarsi alla religione. Questa ci dà l'essenziale, quelli ci pongono l'ornamento. L'uomo si compiace dell'ornamento, come quando ammira non solo le frutta mature, ma anche la bellezza delle foglie e il mormorio delle fronde »². Che Pietro avesse fatto profitto dallo studio della retorica apparisce in molti altri luoghi dalle descrizioni vivaci, dallo stile caldo, riboccante di orgogliosa letizia, ché Fantino era gloria e decoro della sua Tauriana.

Chi fu il primo Fantino: sua patria.

Il vescovo Pietro sa dir poco del suo Santo. Egli dice che fu di condizione servile, che nacque in Tauriana³, ove ebbe i suoi amici e i suoi consanguinei; che faceva il guardiano degli

Meteoros, hoc est sublimis ex alto ruit e saxosis ac praeruptis locis, verum etiam quia meta auras, una cum aura, violenti flatu de monte, unde ipsius aquae defluunt impellitur; fluxionemque ex illo discessu, quasi irritatus efficit vehementiorem, saepiusque sine pluvia exundat, atque impetu ruit validissimo, plane ut ipsum traicere haud facile queas. Vel certe quia, multa in illo confluent flumina, ex quibus ingens aquae vis, ac proinde Metaurum dixerit quispiam, quasi Metaphris, hoc est ut ita dixerim, influxiones.». CAJETANUS, *op. cit.*, pag. 154.

¹È nota la diffusione dei Basiliani nella Calabria. Il RODOTÀ accenna a mille e cinquecento conventi basiliani in questa regione. La cifra ci sembra senza dubbio esagerata, tenuto conto della probabile popolazione della regione. Quello che è certo è che nel secolo XVI in Calabria non v'erano più di una cinquantina di conventi basiliani. Naturalmente per l'ordine era da tempo cominciata una vera decadenza. I conventi basiliani in Calabria durante il dominio bizantino furono numerosi. Essi contribuirono allo straordinario diffondersi della lingua e del rito greco in Calabria. Cfr. KOROLEWSKI, *Diction. d'hist. et de géogr. écclés. s. v. Basiliens italo-grecs.*

²Così Luigi Stefanini nel *Dizionario pedagogico* del MARCHESINI, (pag. 181) Milano, Soc. Ed. Libreria, 1929.

³« Hae natus est patria » chiara asserzione che Tauriana fu il luogo natale di Fantino.



armenti d'un certo Balsamio; che fu chiamato Fantino quasi per divina ispirazione¹; che era dotato di grande amore verso i poveri; che era clandestino, ma ardente adoratore di Cristo. Egli era osservante dei precetti del Signore, e, astenendosi da ogni opera cattiva, persistendo continuamente nel digiuno e nelle preghiere e conservandosi puro ed integro dalle delizie del mondo, di notte e di giorno parlava con Dio attraverso le preghiere, trascorrendo una vita del tutto conforme alle norme monastiche. Essendogli stato affidato dal padrone un armento di cavalle, le conduceva a pascolare ed egli stesso le guidava sui monti e nei luoghi solitari, da un pascolo all'altro, da un ruscello all'altro, in modo da presentarle al suo padrone pingui, belle e scelte, memore com'era del precetto di S. Paolo: «*Servi obedite dominis vestris*». Misericordiosissimo verso i poveri, si commoveva vivamente di fronte ai loro bisogni e sebbene a lui, servo, non fosse permesso, tuttavia, vinto da straordinaria pietà, non avendo altro da dar loro, al tempo della mietitura trebbiava di notte, perché la cosa rimanesse nascosta, con le cavalle affidategli, i manipoli dei poveri e dei mendici. Ma i malevoli, spinti da un demone, cominciarono a calunniarlo presso il padrone, quasi tormentasse le cavalle, usando la loro opera per trebbiare in favore di amici e di parenti. Il padrone, allora, prestatosi orecchio ai calunniatori, parti per sorprendere Fantino, ma il Santo, ubbidendo alla divina ispirazione, spinse con la mano e col flagello le cavalle sopra i manipoli. Meraviglia! Tu avresti potuto vedere i campi di grano quasi cambiati in prati verdeggianti e le bestie sdraiarsi su di essi come se riposassero sull'erba. Il padrone, appena giunto, sveglia Fantino: «*Che cosa fanno le cavalle?*» E quegli: «*Riposano, come vedi, sull'erba*».

Per allora i calunniatori hanno perduto la fatica, ma non disarmano, tornano dal padrone e gli dicono: «*Come sopporti che il tuo servo stanchi le cavalle nelle fatiche d'altri?*» E nuovamente Balsamio di notte salta a cavallo e corre a sorprendere il servo in flagrante. Ma Fantino, che ha terminato il lavoro,

¹ «*Videtur hic scriptor nomen derivasse a praenome, quod inter alias lucere significat*»: così il CAIETANUS in *op. cit.*, pag. 139.

quando s'accorge che il padrone sta per arrivare monta sul solito cavallo per far guardare alle bestie il vicino fiume, chiamato Metauro, che in quel momento scorreva gonfio ed adirato¹. Avendo scorto il padrone, il quale lo insegue minacciosamente, Fantino, sebbene le acque siano altissime, fa ricorso alla preghiera e, avvicinandosi ad esse, le percuote lievemente con la verga, dicendo: — Fermati, o fiume, perché passa il servo di Dio Fantino. Allora le acque si fermano da una parte e dall'altra ed il santo passa in mezzo ad esse con le cavalle come se camminasse sulla terra asciutta, simile in ciò a Mosè, mentre il padrone, quasi Faraone, atterrito dal prodigio, grida con grande forza verso di lui: «Abbi pietà di me, o servo del Dio altissimo. Comanda che anche io possa venire a te!» Non appena Fantino innalza le sue preghiere per lui, anch'egli traversa a piedi asciutti il fiume, quasi camminasse sulla terra secca, cade ai piedi del Santo e chiedendogli perdono e piangendo, dice: «Ora infine so che tu sei veramente servo di Dio. Ormai tu sarai il mio signore e padrone!».

Sebbene scarse queste notizie, bastano a stabilire due punti: 1. che nemmeno il Vescovo Pietro sa con precisione il tempo in cui è vissuto, ma che questi dovette vivere in età molto antica, forse nei primi secoli del cristianesimo, forse nel tempo delle persecuzioni, poiché egli è detto «adoratore nascosto, ma vero di Cristo»². 2. che il santo nacque e visse in Tauriana³.

Non ostante ciò, alcuni scrittori siciliani hanno fatto di Fantino un loro corregionale.

Di una tarda redazione siciliana della vita di S. Fantino Seniore e della sua scarsa attendibilità.

Un'altra leggenda di S. Fantino, fu raccolta dal Caietanus nella *Vitae Sanctorum Siculorum* sotto il titolo di «Vita di S. Fantino siracusano trascritta da un vetusto manoscritto steso per mano di Giuseppe Madrese, del consiglio siracusano, con l'espressione al-

¹ Il fiume si chiama ora Petrace.

² «Erat autem clandestinus, at verus Christi cultor» così nella traduzione pubblicata a cura del Caietanus in *Vitae sanc. sicul.*, 3.

³ «Noster est» (ibidem).



quanto abbellita e con alcuni brani di poca importanza tolti»¹. La stessa tradizione fu accolta dal vescovo Pietro Equilino² e dal Maurolico³. Il manoscritto siciliano fa vivere il santo nell'età costantiniana, lo dice il figlio di Fanzio e di Deodata, che sarebbero stati decapitati durante la persecuzione di Diocleziano per non aver voluto far sacrifici agli dei del paganesimo. Fantino sarebbe venuto a Tauriano, dopo essersi fermato alquanto a Reggio, dove avrebbe compiuto un miracolo cambiando l'acqua in vino, come Cristo alle nozze di Cana. Dalla lettura, però, si nota di primo acchito che ci troviamo di fronte ad un rifacimento ed ad un raffazzonamento del documento greco, fatti ad opera di tardi scrittori latini, in epoca molto posteriore a quella in cui scrisse Pietro di Tauriana. Non sfuggono molte incongruenze e numerosi errori, che il Caietanus stesso è stato costretto ad omettere nella sua edizione, tanto erano enormi, come quello che dà Fantino come «figlio di Fanzio», e fa quest'ultimo un «insigne tra i notabili ed i baroni della famiglia Modica». Anche l'Equilino, scrive, su per giù, le stesse cose e dice Fanzio della nobile famiglia Modica e aggiunge che sua madre, Deodata, era una nobile di Lentini. Il Caietanus s'accorge dell'errore, che presuppone l'esistenza della famiglia e della baronia di Modica ai tempi di Diocleziano, e lo attribuisce ad interpolazione di qualche ozioso ed impiega abbondanza d'ingegno e di citazioni a dimostrare falso, con argomenti che sono di per sé deboli, Pietro di Tauriana. Contro questi errori abbiamo la recisa asserzione dello scrittore calabrese, che non ammette dubbi che la cittadina del Bruzio non sia stata la patria del Santo e data la scrupolosa onestà storica sua che, quando non è sicuro d'una cosa lo accenna senz'altro, noi lo seguiamo, tenendo anche conto che egli è il più antico scrittore che accenni alla vita e ai miracoli di Fantino⁴.

¹ «Vita Sancti Fantini Syracusani demum exscriptam ex vetusto libro manu exarato Josephi Madrensis, consulti syracusani; dictione paullulum expolita, ax levibus quibusdam recisis» così lo stesso Caietanus nelle note a p. 137 del tomo I della sua op. cit.

² Citato dal CAIETANO (ibidem).

³ MAUROLICUS, *Martyrologium* ecc.

⁴ Una prova della sua onestà storica è, per es., il fatto che quando riferisce che alcuni suoi contemporanei, prendendo argomento dai

Il « *Cominciamento dei Miracoli* » del nostro Santo Padre Fantino,
 di Pietro di Tauriano e il suo valore come fonte storica.

Oltre che come documento agiografico e come prova della cultura d'un vescovo calabrese dei principi del nono secolo, la narrazione ha pure un discreto valore di documento per la storia della distrutta città di Tauriana. Quando l'autore la dice « città non certo ignota, ma all'opposto notissima » ed aggiunge che le sue « reliquie e i suoi insigni monumenti rimangono sino al suo tempo dall'una e dall'altra parte del fiume quasi a mostrare l'antico splendore e la sua magnificenza, mentre ormai, ai suoi tempi una parte era incolta ed inabitabile a causa delle rovine che il luogo aveva sofferto ormai da molti anni »¹, non fa che descrivere al vero le condizioni della città, ai suoi tempi ormai decaduta. Noi sappiamo, infatti, dalle lettere di S. Gregorio il Grande che intorno al 591 il vescovo della città Paolino ed i monaci erano vaganti per la Sicilia « occasione dispersos barbarica »². La notizia preziosa che viene dalle lettere del Santo Pontefice e che già c'indusse a mostrare come sia tutt'altro che priva di fondamento la tradizione raccolta da Paolo Diacono d'una scorreria longobardica sino alla Colonna Reggina sotto Autari³, riceve nuova forza dalle parole del vescovo Pietro, attestante che una parte della città di Tauriano era inabitata ed incolta a

grandi miracoli del Santo, credevano che fosse stato martire, egli sente subito il bisogno di aggiungere che questa non è una prova sufficiente.

¹ « Cuius reliquiae insigniaque ad nostram tempestatem usque manent, hic inde ex utraque ipsorum fluminum parte exstantia, veteremque splendorem, atque ipsius magnificentiam ostendentia: tametsi nunc inhabitabilis et incolta est altera pars, propter eas quas multis iam annis locus ille passus est eversiones » Pietro di Tauriana, in CAJETANUS, *op. cit.*, pag. 154 del Tom. I.

² Vedi specialmente la lettera di S. Gregorio al Diacono Pietro « De Monachis per Siciliam dispersis, sub Paulino, Taurianensi, congregandis », in cui il Pontefice esorta Pietro a riunire nel convento di S. Teodoro, in Messina, sotto il nominato vescovo, i monaci Taurianesi che vagavano senza rettore e non si prendevano cura delle anime, né indulgevano alla disciplina.

³ PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*. Lib. I, 32.

causa di quelle distruzioni che il luogo stesso aveva subite già da molti anni ¹.

Altra interessante notizia la vita di S. Fantino ci dà sulle prime scorrerie dei Saraceni sulle coste della Calabria. Narra infatti Pietro, raccogliendo una tradizione che i nativi del luogo hanno tutti sulle labbra, ricevuta dagli antenati e tramandano ai posteri come una eredità «*tamquam haereditatem quandam*» che «*quo tempore adversus Cristianos tamquam immanes beluae fremebant impii Sarraceni (sic), erupere ex Africa aliquando magno cum exercitu, omnia depopulaturi Cristianorum loca, ac devastaturi, praedamque ipso die facturi spoliarum ac populorum*» una loro galera si presentò davanti alla città proprio nel giorno in cui (24 luglio) ricorreva la festa di S. Fantino e, affollata, come al solito, s'era raccolta una moltitudine, onorando con pubbliche riunioni e con grande concorso di popolo, la memoria del Santo Uomo. Allora la città fu salva per l'intervento del Santo, il quale suscitò una fiera tempesta che distrusse la nave degli empîi infedeli, facendone perire buona parte nei gorgi, mentre alcuni venivano fatti prigionieri dai Cristiani che erano corsi verso quel luogo. I prigionieri narrarono poi che, essendosi avvicinati con la nave, avevano visto sullo scoglio un uomo di età alquanto giovane, che teneva colla mano una face accesa e accanto a lui ferma una donna vestita di porpora, al cui cenno avendo quegli lanciata minacciando contro la nave la face che teneva, tutti furono repentinamente bruciati. Pietro continua a narrare che quando coloro che s'erano riuniti a celebrare la festa del Santo udirono ciò dai Saraceni, esaltarono con salmi, con inni e con spirituali canti la divina volontà, che contro ogni aspettazione li aveva salvati grazie al patrocinio di S. Fantino.

Infine i Saraceni che erano stati fatti prigionieri «*conosciuto che grandi e salutari erano i misteri della cristiana religione, illuminati dalla fede e bagnati dal Sacro battesimo, diedero i loro nomi a Cristo e non vollero più tornare alla loro patria*» ².

¹ Dal 589, anno probabile della scorreria Longobardica, all'815 erano trascorsi più di due secoli.

² «*Edocti magna esse ac salutaria Cristianorum misteria, fide*

Ecco una testimonianza delle prime incursioni dei Saraceni in Calabria, che sembrano preludere alle varie altre incursioni che, in età più recente, cioè nei secoli XVI e XVII avrebbero devastato le coste della infelice regione, costringendo gli abitanti a lasciare le marine per rifugiarsi verso l'interno. Sappiamo che da una simile incursione, circa due secoli e mezzo dopo, inferta da Arabi provenienti dalla vicina Sicilia, sarebbe stata definitivamente distrutta Tauriano. Per ora vogliamo osservare che la tradizione raccolta dal Vescovo Pietro è preziosa, pur non avendoci conservato l'anno preciso in cui avvenne il miracolo.

Una missione del Vescovo Calabrese a Costantinopoli.

Infine molto interessante è la notizia dell'ambasceria che lo scrittore insieme « cum aliis quibusdam Siculis » tenne a Costantinopoli, per incarico di colui il quale in quel tempo era il comandante militare della Sicilia, con lo scopo di correggere molte cose importanti riguardanti la provincia (de quibusdam ad provinciam spectantibus capitibus corrigendis).

Anche allora S. Fantino durante il viaggio liberò i naviganti da una fiera tempesta. Noi non sappiamo purtroppo di quali argomenti dovesse parlare il vescovo della piccola città Calabrese alla Suprema Maestà dell'Imperatore d'Oriente. Però il tremore e la paura dell'ira imperiale, eccitata dai malevoli e dagli invidiosi, che riempiono l'anima di Pietro, fanno capire che si doveva trattare non solo di questioni importanti, ma anche di questioni ufficiali e spinose, la cui trattazione non era senza pericolo. Anche questa volta, il Santo, vivamente pregato, viene in aiuto del suo fedele. Proprio quando lo scrittore sente sul suo capo la minaccia dell'esilio e del triste supplizio, mentre verso il Santo s'innalza più calorosa la sua preghiera, questi apparisce al Diacono Niceta, in questo modo: Gli sembra d'essere nella sala chiamata Magnaur ¹ e di guardare l'imperatore, sedente sul

illustrate sacroque abluti baptismate, Cristo nomina dedere neque iam suas repetere sedes voluere ».

¹ Così si chiama la sala delle udienze dove l'Imperatore, vestito di clamide e con il capo ornato del diadema, sedeva sul trono d'oro

trono col volto irato, anzi turbatissimo, e di vederlo minacciare acerbamente Pietro seduto davanti a lui e di sentirgli dire: « Ricevi ora ciò che tu mi desti. Non ti devo altro » mentre gli lancia contro delle monete d'argento, che tira fuori dal seno. Nello stesso tempo sembra al Diacono di vedere un uomo anziano, dall'apparenza esteriore di non so quale trionfante, il quale avvicinandosi a lui, gli dice: « Allontana ogni timore dal petto e liberalo dai luttuosi pensieri. Io stesso parlerò in tuo favore all'imperatore e curerò i tuoi affari ». Da questo sogno, raccontatogli subito all'alba dal Diacono, Pietro trae buon auspicio della sua missione e la mattina va verso la sala del trono, ormai lieto e libero da ogni timore.

Così dice Pietro: « Essendo stato io subitamente chiamato dall'imperatore insieme con i compagni e onorato da lui di molti doni, d'oro e vesti, fummo da lui licenziati con gioia »¹. È questo l'ultimo miracolo della narrazione che si chiude con la lode a Dio a cui s'appartiene ogni gloria, onore ed adorazione: « Dimissi ab eo sumus ingenti cum gaudio, Deum laudantes, qui spem in ipso collocantes conservat incolumes, cui omnis gloria et adoratio Patri, Filio et Spiritui Sancto, nunc et semper, et in saecula saeculorum Amen ».

(continua)

A. BASILE

di Salomone a ricevere i soliti omaggi dalla Corte. A volte, l'ostiaro annunciava ed introduceva un ambasciatore il quale doveva prostrarsi bocconi sino al suolo, mentre l'imperatore veniva, simbolicamente, levato in alto. Allora i due leoni aurei del trono imperiale cominciavano a ruggire, mentre gli uccellini meccanici, che erano distribuiti sul trono o sugli alberi, si mettevano a cantare armoniosamente. Intanto il legato del protonotario del Dromo portava una sporta di doni. Poco dopo gli organi suonavano, i leoni tacevano, gli uccelli cessavano di cantare. L'imperatore non rivolgeva mai direttamente le parole all'ambasciatore, ma si serviva del logoteta come di un intermediario. All'allontanarsi del legato la scena si ripeteva. Cfr. LIUTPRANDO - *Antapodosis* - V, 5.

¹ « Statim igitur una cum comitibus ab imperatore arcessitus, multisque ab eo donatus muneribus, auro, vestibus, dimissi ab eo sumus ingenti cum gaudio ».

FANTINO SENIORE E FANTINO JUNIORE DI TAURIANO

La Topografia di Tauriano.

Notizie molto importanti l'agiografia ci offre sulla topografia dell'antica Tauriano, che riescono preziose in quanto che, essendo stata la città distrutta, la sua posizione topografica non era priva d'incertezze. Rileviamo anzitutto da Pietro che la città, nei suoi tempi più belli, s'estendeva sulle due rive del Petrace. È forse da credere che qui Pietro errasse e che attribuisse alla città di Tauriano i ruderi di un'altra cittadella del Bruzio di una certa importanza, di Metauria (*Ματούρος*), dipendenza di Medma, colonia locrese e patria molto probabile di Stesicoro, che sparisce senza lasciare quasi traccia di sé¹. Egli ha, senza dubbio, ragione però quando fa estendere il corpo della città sino al Metauro, al nord. Il De Salvo² ci ha dato i probabili limiti della città verso sud, mentre dalla vita di S. Fantino possiamo rilevare i suoi limiti dalla parte di oriente. Uno dei miracoli del Santo, (una specie di visione, nella notte, di uomini che coperti di candide vesti, tutti luminosi nell'aspetto, scendono da cavallo ed entrano in un tempio di S. Fantino e cominciano a cantare con voce chiara ed esultante mentre « porro equi fores instantes hinniebant ») si svolge nel tempio, situato alla discesa

¹ La Tavola Peutingeriana infatti segna a destra del Metauro la città di Metauria ed a sinistra quella di Tauriano. (Tab. Peuting. fragm. de Ital. merid. par. XXXII).

² Il DE SALVO nell'*op. cit.* a p. 63 scrive che la « città sorgeva non molto discosta dal lato sinistro del fiume Petrace, sulla spianata della bassa costa di Pietrenere, e si estendeva sino al vicino territorio or detto Traviano ».

del monte, dove la fama riferiva che il Santo avesse pascolato le cavalle è che fosse il sito della sua casa, sicché i naturali chiamavano il luogo stesso « aream sancti Fantini ». Ebbene, tale tempio era posto in luogo quasi solitario, forse fuori dei limiti della città stessa.

Che fosse così lo rileviamo dal fatto che l'uomo, certo Salomone, che assiste al miracolo ed il suo compagno, si fermano nel luogo sacro a riposare, forse a passarvi la notte « iucundam inibi quietem capturi ». Se loro fossero stati nella città, ben altro luogo avrebbero scelto per pernottare. Anche gli abitanti della plaga chiamano S. Fantino una località a monte, distante circa una mezz'ora dal luogo della ferrovia dello Stato. Dobbiamo pensare che la città ad oriente non s'estendesse fin qui, ma ne rimanesse alquanto lontana.

Non è da confondere questo, forse piccolo, santuario con il tempio di S. Fantino, situato non lungi dal mare e dall'attuale ferrovia dello Stato, al quale era annesso un convento femminile e che è molte volte ricordato nella stessa agiografia¹, là dove ora esiste la chiesetta del Santo. È in questo tempio che si svolgono alcuni dei miracoli narrati dall'agiografo. Hanno essi una bellezza, una semplicità, un profumo quale di fiori campestri.

Il convento doveva sorgere ad Occidente della chiesa che guardava invece verso mezzogiorno. Rileviamo tale precisa posizione da quel brano della narrazione che dice come S. Fantino, in forma di giovane bellissimo, fu visto cantare in mezzo alle suore i sacri inni. Alle parole della superiora egli si allontanò « nella direzione di oriente, verso la parte destra del tempio ». È chiaro, da ciò che l'abside doveva essere verso settentrione, mentre verso occidente era la parte sinistra del tempio stesso. Dalla stessa narrazione rileviamo pure l'ordine al quale appartenevano le suore, che doveva essere il basiliano. Parlando al giovane cantore che s'era seduto, la superiora aveva detto:

¹ «È questo il più antico cenobio di monache basiliane di cui abbiamo conoscenza ». Così si esprime in una delle note del suo volume su *lo Speleota ovvero S. Elia di R. Calabria* (Napoli 1893) p. 234 il dotto canon. G. MINASI.

«Cio non ci è permesso dal nostro patriarca». Ebbene, solo nella regola basiliana era ordinato che coloro che la seguivano dovessero cantare in piedi e nel loro coro era proibito di sedere¹.

Rileviamo anche da vari paragrafi della narrazione come il corpo del Santo fosse custodito nella Chiesa e posto non lontano dall'altare². È presso questo altare che si svolgono alcuni dei più celebri miracoli, come la guarigione del medico Siriaco, quasi cieco, il quale scendendo verso il sepolcro, rinvenuta un po' di acqua che scendeva da un foro, là dove si diceva che fossero conservate le preziose e venerabili reliquie del Santo uomo, lavatisi gli occhi, riacquistò la sanità. Altri miracoli come il risanamento del lebbroso, la guarigione dello storpio nei piedi, della fanciulla liberata dal diavolo, della guarigione d'un giovinotto, hanno a loro teatro la chiesa, mentre qualche altro, come la guarigione d'un infermo, si svolge invece nell'atrio della chiesa stessa. Altri miracoli avvengono invece nell'aperta campagna.

S. Fantino Juniore e la pagina del Menologio dei Greci che lo riguarda.

Anche su S. Fantino il Giovane esiste una vita in greco, pubblicata dai Bollandisti.

Traduciamo dal bel latino del Sirleto la parte che lo riguarda nel Menologio.

«Nello stesso giorno (30 agosto) si festeggia la nascita del miracoloso S. Fantino. Questi nato nella regione dei Calabri, figlio di Giorgio e di Briena, consacrato a Dio sin dall'infanzia,

¹ «Numne is pater Sanctissimus Basilius, cuius vitae institutum qui sectabantur, stantes canebant ad sedere in odoco prohibetur?» così a questo luogo annota il CAIETANUS *Animadversiones in narrationem Petri Episcopi de vita Sancti Fantini*, in *Vitae Sancti. Sicul.*, p. 139.

² «Introducta ad aram a parte ubi Sancti Viri tumulus erat». Colà lo ritrovò nel 1551, dopo una disastrosa scorreria dei Saraceni, il Terracina, il quale negli atti della Visita ai monasteri basiliani scriveva «invenimus corpus Sancti Fantini, sed ecclesiam destructam a Mauris vel Turcis, quia situm est circa mare dictum monasterium» (MINASI, *op. cit.*, p. 234).



fu consegnato al monastero, nel quale, esercitandosi in ogni virtù e custodendo i divini precetti, divenne degno delle divine rivelazioni. Fu così continente da trascorrere venti giorni digiuno, visse anche quattordici anni nudo e sopportò innumerevoli calamità a causa delle incursioni dei Saraceni. In questi dolori durante sessanta anni e ricevendo come discepoli Vitale¹ e Niceforo, andò nel Peloponneso e fermatosi molto tempo presso Corinto, fece ritornare a molti la salute. Partito per Atene, adorò il tempio. Venne poi a Larissa spinto dalla fede verso il Sepolcro di Sant'Achilleo e, portatosi a Tessalonica, godette, per tutti gli otto anni, dei miracoli del grande martire Demetrio². Osservando la consueta regola dell'astinenza, in una buona vecchiaia, sciolse questa vita terrestre »

Altre notizie su di lui si possono detrarre dalla sua vita scritta in greco e pubblicata dai Bollandisti³ e dalla vita di S. Nilo di Rossano scritta dal suo discepolo S. Bartolomeo. In essa è descritta una visita di San Nilo al beato Fantino durante la solennità dei Santi Apostoli. Il Santo rossanese « mentre attendeva ai divini uffici e vegliava recitando salmi e piegando le ginocchia nella sua piccola spelonca, ch'egli stesso aveva scavata, essendo età e risplendendo la luna, vide il demonio, somigliante ad un etiope, che teneva in mano una clava, con la quale, datogli un colpo alla testa, lo stramazza a terra, lasciandolo quasi morto »⁴. Glie ne derivò un'infermità che si rivelava con dolori acerbissimi. Ebbene, quand'era passato appena un anno, Nilo convenne al cenobio di S. Fantino per celebrare insieme quel giorno festivo. Qui l'agiografo narra come egli seguendo il consiglio dell'Abate riacquistò la sanità.

¹ Potrebbe esser quel Vitale che quale vescovo assistette al transito di Elia Bovese (non Bovese ma di Reggio, come dimostrò il Minasi).

² Frequenti i viaggi dei monaci basiliani di Calabria in Grecia e in Oriente.

³ *Act. SS.* Aug. VI, 623.

⁴ Cfr: G. MINASI, *S. Nilo di Calabria — Monaco Basiliano del ecimo secolo*. Nap. 1892, pag. 164.

Leggiamo nell'ultima traduzione del Minasi¹ notando il mirabile effetto che ebbe sulla salute del Santo la lettura di una poesia.

« Celebrando adunque la vigilia con cantici e rallegrandosene tutti i fratelli nell'udire la dottrina dei Santi e l'esposizione delle Sante Scritture, il gran Fantino esortò il beato Nilo che si levasse e leggesse l'elogio degli Apostoli, scritto da S. Giovanni Damasceno. Nilo, che in ogni cosa fu ubbidiente, sebbene fosse tutto malconcio, pure con gioia e alacrità si levò, e come prima si pose a leggere, a poco a poco quel suo acerbo malore cominciò a svanire dal suo corpo. Sentendo, contro ogni speranza, il divino aiuto, non disse parola ad alcuno sino a che cessarono le preci mattutine. Allora, prostrato dinanzi a S. Fantino, gliene rendeva grazie, giacché per lui era stato liberato da quel grave morbo. Fantino, al contrario, ascriveva il miracolo all'ubbidienza di lui e ad un particolare beneficio degli Apostoli; così l'uno e l'altro mostravano la loro umiltà dando gloria a Dio, autore dei miracoli ».

Non sembra una scena dei Fioretti di S. Francesco ?

Quali saranno state le ragioni che indussero Fantino Iuniore ad allontanarsi dal suo amato monastero per andare a morire in Oriente ?

Possiamo senza errare ricercarle nel triste stato della regione e nella disperazione conseguente che teneva i cuori degli uomini. Le condizioni della Calabria nel X secolo erano quanto mai tragiche. La regione, mal difesa da forze bizantine insufficienti, era oggetto dell'ambizione e delle ruberie dei Saraceni di Africa e di Sicilia. I Saraceni d'Africa, che nel 902 minacciavano quasi tutta la Calabria da Reggio a Cosenza, si sarebbero spinti più oltre se la morte del loro califfo Ibrahim Ibn Ahmed all'assedio di questa città, non li avesse improvvisamente costretti a ritirarsi. Allora, mentre i Bizantinierano riusciti a riprendere Reggio e cercavano di riconquistare altre città e castelli, altri Saraceni, giunti di fresco dall'Africa, occuparono Squillace, vi si fortificarono e fecero di questa città la roccaforte e la base per le

¹ MINASI, *op. cit.*, pp. 164-165.



loro scorrerie e i loro saccheggi. Fallito il tentativo di riscossa avvenuto durante il primo periodo del Regno di Costantino Porfirogenito, lo stratega Eustazio, mandato in Calabria dall'imperatrice Zoe, stabiliva nel 916 una tregua nella quale l'imperatore s'impegnava a versare ogni anno 22 mila bizantine (circa lire 300.000 d'anteguerra) a patto che i Saraceni non infestassero la Sicilia e la Calabria. Tuttavia non cessarono le loro invasioni e i loro saccheggi. Reggio ricadde, due anni dopo in loro potere, (918), fu riconquistata dopo un biennio dai Bizantini, fu di nuovo perduta nel 922. Le alabresi decisi a resistere davano, presso Belcastro, nel 934 una grave sconfitta ai Saraceni, e li battevano ancora nel 936 con l'aiuto dei Bizantini. Quasi nello stesso tempo una schiera di Saraceni, staccatasi da quella che occupava Squillace, conquistò Sambatello non lontano da Reggio, sullo stretto, quasi di fronte a Messina. Nel 941 un'altra schiera, venuta dalla Sicilia, occupò Nicotera e vi commise atrocità crudelissime. Tra le altre rimase memorabile quella consumata sulla persona del Vescovo Cesareo, che fu legato alla coda d'un cavallo e trascinato per quei dintorni fra atrocissimi tormenti, finché la morte non arrivò a liberarlo. Nicotera fu ripresa dai Bizantini nel 943 ma fu presto riperduta per la mancanza d'un forte presidio che potesse difenderla validamente. Queste notizie di stragi, di tormenti, d'iniquità, arrivate certo ai monasteri della vicina regione di Tauriano, spargendovi il terrore e il lutto e riempiendo gli animi degli uomini di meraviglia e d'orrore, non dovevano rimanere senza ripercussione nel cuore del Santo abate Fantino. Così narra il suo biografo :

« In quel tempo Fantino di beata memoria si ebbe un'estasi, e a volere dire il vero, si vide in lui una mutazione tutta opera dell'onnipotenza divina. Come si legge di Geremia che co' capelli e colla barba rasa, girando per Gerusalemme gettava per ogni dove il lutto coi suoi vaticini e dava sospetto agli insipienti che egli fosse demente, così avvenne a questo beato uomo, dotato anch'egli del dono della profezia. Sia che egli prevedesse la devastazione che vediamo a' nostri occhi di questa regione e le crudeli scorrerie de' Saraceni, sia che predicasse il generale decadimento della virtù ed il rilassamento della disciplina ne' monasteri,

propensi a' vizi ed a' costumi de' secolari, il che crediamo sia stata la vera cagione, egli similmente aggiravasi per quei luoghi, deplorando le chiese, i monasteri ed i libri; quelle perché dovevano essere abitate dagli asini e contaminate da vili giumenti, i monasteri arsi dal fuoco e distrutti, i libri gettati nell'acqua e resi inservibili, e per l'avvenire da non trovarsene più per leggere. Quando vedeva un monaco del suo monastero, lo piangeva quasi morto e gli diceva: io, o figlio, ti ho ucciso. Queste ed altre simili cose egli faceva e diceva, né volendo più abitare nel monastero, né prendere cibo, girava attorno per luoghi deserti, nutrendosi di erbe selvagge. Questi fatti colpirono il celeberrimo Nilo di grande afflizione e di dolore e quasi ogni giorno e notte piangeva la perdita dell'ottimo confratello e cooperatore. Spesso andando in cerca di lui e vedendolo girovago, lo pregava che ritornasse a' suoi, e che dimorasse tranquillo nel monastero. Quegli ricusandosi dicevagli: «I fratelli che sono al monastero non sono miei fratelli, perché se fossero miei fratelli, piangerebbero meco. Al contrario essi ora giudicano che io sia fuor di senno ed impazzito. Conosco adunque, o mio amatissimo padre, che io debbo andare in altra regione, ove diverrò più perfetto, né più ritornerò al mio monastero. Quel beato padre, come aveva predetto, cessò di vivere in quel luogo, che da Dio era stato designato sin dalla eternità¹». Presto il beato Fantino partì per la Grecia, ove, prima di morire, visse, come abbiamo detto, alcuni anni e visitò piamente alcuni dei più celebri santuari. Qualche tempo dopo, le sue profezie dovevano avverarsi. Quando Costantino Porfirogenito riprese le redini dell'impero, volendo rafforzare il suo potere nelle provincie occidentali, mandava in Italia un esercito aggiunto, sotto il comando di Macroianne. A questa notizia, l'emiro di Sicilia Hasan Ibn Ali, stabili di occupare tutta la Calabria, chiese aiuto al califfo d'Africa, il quale gli mandò un potente esercito e una flotta. Hasan, sbar-

¹ G. MINASI, *S. Nilo di Calabria*. Napoli, Tip. Lanciano e D'Ardua., 1892, pp. 166-167.

È un brano della vita di S. Nilo scritta dal suo discepolo S. Bartolomeo.



cato in Calabria, la devastò tutta e saccheggiò varie città e paesi, eccetto Cassano e Gerace, che diedero denari ed ostaggi, e Rossano, che si difese fortemente. Fu allora che fu saccheggiata, incendiata e distrutta la città di Tauriano, patria del Santo Abate Fantino. Sembrava che le sue parole si fossero davvero avverate. Le chiese erano contaminate dai cavalli dei conquistatori. Alcuni monaci sconsolati (tipico l'esempio di Nilo da Rossano, che andava verso la città natia) migravano verso la Calabria Settentrionale. Qualche anno dopo, nel 952, Hasan, dopo aver sconfitto Macroianne, stabilì una moschea a Reggio ¹ e secondo altri ², convertì in moschea la metropolitana greca.

Il culto dei due Santi.

Veniva distrutta Tauriano, ma non si perdeva del tutto la memoria dei suoi due Santi. Chi scende alla stazione omonima delle ferrovie dello Stato tra Gioia Tauro e Palmi, se ha la pazienza di dirigersi in direzione di settentrione, s'imbatte in una chiesetta ottagonata ³ che ha sul portale un'iscrizione sormontata da uno stemma in cui è raffigurata un'aquila. L'iscrizione suona così:

*Pyrrhus Atonius Spinellius Seminariae comes faciendū curavit
Año D. M. 1552.*

Apprendiamo da essa che Pirro Antonio Spinelli, o Pietro Antonio, come altri dice, conte di Seminara, fece ricostruire la chiesetta nel 1552.

Ma perché questa necessità di ricostruzione? Lo apprendiamo da altra fonte, dagli atti della santa visita che il Terracina compì ai Monasteri Basiliani nel 1551. Questi, alludendo ad un cenobio, che esisteva accanto all'attuale chiesetta, scrive: « Invenimus corpus Sancti Fantini, sed ecclesiam destructam a

¹ AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Firenze 1858, II, pag. 248.

² SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, I, pag. 224.

³ Citato in MINASI.



Mauris vel Turcis, Quia situm erat circa mare dictum monasterium¹. Il corpo riconosciuto dallo scrittore nel luogo del distrutto cenobio non poteva essere che quello di S. Fantino il Seniore, di cui si parla nella citata vita di Pietro di Tauriano, non quello di S. Fantino Abate morto in Grecia, lontano dalla nostra Calabria, che tanto egli amava.

Chi entra nella chiesetta vede una statua d'un venerabile uomo, vestito di sacri paludamenti, con la mitra e il pastorale: è questi S. Fantino Abate, detto il Giovane.

In alto sul soffitto è inchiodata una tela che rappresenta la Vergine dell'Alto Mare, mentre due Santi in piedi l'adorano. In basso un paesaggio come un porto di mare. Così il De Salvo, nell'ultimo capitolo del suo interessante studio su Metauria e Tauriano descrive il quadro: «La immagine (di Maria) in pittura è adornata a destra da S. Fantino che l'adora; a sinistra da S. Giacomo, e nel fondo del quadro evvi dipinto, come meglio poté l'artista, un seno di mare con un paesaggio sulla riva, nel quale forse si propose di far ravvisare la parte di Tauriano vicina al mare; ed inoltre diversi simboli allusivi a vari attributi che si donano a Maria Vergine. Lateralmente al quadro, poi, vi sono dipinti in piccolo, al lato destro: S. Michele Arcangelo, S. Joannes, S. Ioachinus, S. Basilius Magnus, S. Benedictus, S. Franciscus, S. Franc. di Paola (sic), S. Ignatius ed al lato sinistro: S. G. Battista, S. Giacomo, S. Giuseppe, S. Agostino, S. Placido, S. Domenico, S. Tommaso di Aquino, S. Felix»².

L'ultima domenica di luglio di ogni anno convergono accanto a questa chiesetta i paesani a celebrare la festa del Santo, così come facevano i Taurianesi in quel lontano 24 luglio, quando vi giunsero improvvisamente gli empîi Saraceni a saccheggiare la città e solo l'intervento del miracoloso Santo riuscì a salvarla. Un tempo il quadro sopra descritto, veniva portato verso il mare, perché la Vergine, insieme con il Beato Fantino Seniore,

¹ Citato in MINASI.

² DE SALVO, *op. cit.*, pagg. 124-125.

benedicesse i flutti e tenesse lontano da queste plaghe il pericolo dei Barbareschi.

Ora il quadro è stato fissato inopportuno al soffitto della chiesetta. Alla fine di luglio viene invece portata in giro la statua che rappresenta Fantino Juniore, la cui festa dovrebbe ricorrere, secondo i documenti liturgici calabro-siculi, il trenta agosto.

Ormai il culto dei due Fantini si può dire limitato a questa sola località. Che nei secoli del Medio Evo quello del Seniore fosse molto più diffuso e venisse celebrato anche nei conventi Basiliani della vicina Sicilia attesta un inno in lingua greca in suo onore, che ripete, esaltandoli, i miracoli già esposti nella citata vita di Pietro di Tauriano.

L'inno contenuto in un codice greco manoscritto proveniente dal monastero di S. Filippo Fragalati, situato vicino al paese di S. Marco nella diocesi di Messina, fu, nel secolo XVII, tradotto in latino da un Padre Agostino Florito e pubblicato così tradotto dal Caietanus, il quale per l'altezza dell'ispirazione e la rapidità del movimento propendeva ad attribuirne la paternità a S. Giuseppe Innografo ¹.

ANTONINO BASILE

¹ Vedi CAIETANUS, *op. cit.*, t. 161. I, p.